

ARCIDIOCESI di PESARO

Nel prossimo mese di settembre, con la settimana dedicata a S.Terenzio, prenderà il via il nuovo Anno Pastorale 2009-2010.

L'anno impegna la comunità cristiana a interrogarsi sulla comunione attraverso il ministero pastorale.

A questo cammino pastorale con un Convegno di tre giorni per poterci incontrare e orientare, sulla missione che la chiesa ha di educare alla fede nel mondo di oggi.

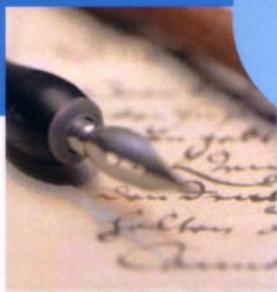
Pertanto invito tutta la comunità cristiana a non mancare a questo appuntamento.

La convinta partecipazione ad esso, consentirà a tutte le espressioni della nostra chiesa locale di fare una forte esperienza di comunione e di ritrovarsi su un sentiero comune che coinvolgerà la Chiesa Italiana nel prossimo decennio, ma che fin da ora chiede di essere intrapreso.

Fiducioso di potervi incontrare, vi porto nel cuore e vi benedico.

# LA MISSIONE EDUCATIVA DELLA CHIESA OGGI

## LUOGHI ED ESPERIENZE



ConvegnoDiocesano2009

ArcidiocesiPesaro

ATTI  
CONVEGNO  
DIOCESANO

Pesaro  
settembre  
2009

Arcidiocesi di Pesaro

**LA MISSIONE EDUCATIVA  
DELLA CHIESA OGGI**

LUOGHI ED ESPERIENZE

18-19 SETTEMBRE 2009  
CINEMA LORETO - PESARO





Nel prossimo mese di settembre, con la settimana dedicata a S. Terenzio, prenderà il via il nuovo Anno Pastorale 2009 – 2010.

L'anno che ci attende vedrà impegnata la nostra Arcidiocesi sulla questione educativa che interpella la comunità cristiana soprattutto attraverso l'iniziazione cristiana, la ministerialità e l'oratorio.

A questo riguardo daremo inizio al cammino dell'Anno Pastorale con un Convegno di due giorni per poterci interrogare ed orientare, sulla missione che la chiesa ha di educare alla fede nel mondo di oggi.

Pertanto invito tutta la comunità cristiana a non mancare a questo appuntamento.

La convinta partecipazione ad esso, consentirà a tutte le espressioni della nostra chiesa locale di fare una forte esperienza di comunione e di ritrovarsi su un sentiero comune che coinvolgerà la Chiesa italiana nel prossimo decennio, ma che fin d'ora chiede di essere intrapreso.

Fiducioso di potervi incontrare, vi porto nel cuore e vi benedico.

✠ Piero Coccia  
Arcivescovo

Venerdì 19 Settembre 2009

**S.E. Mons PIERO COCCIA**

### ***Introduzione***

Saluto tutti i presenti e ringrazio per la numerosa e interessata partecipazione.

Il 19 ottobre 2006 Benedetto XVI, intervenendo al IV Convegno Ecclesiale di Verona, indicava alla Chiesa italiana tre percorsi da intraprendere per una efficace evangelizzazione della società italiana: l'educazione alla fede nel Mistero di Cristo, la testimonianza della carità e la formazione civile e politica dei cattolici.

Successivamente, in più occasioni, il Santo Padre è tornato sul compito urgente dell'educare e parlando ai Vescovi italiani nella loro ultima Assemblea tenutasi in maggio a Roma, così si esprimeva: *“Quella dell'educazione è un'esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa che oggi tende ad assumere i tratti dell'urgenza e, perfino, dell'emergenza [...] È necessario riflettere su un progetto educativo che nasca da una coerente e completa visione dell'uomo che può scaturire unicamente da Gesù Cristo”*.

Nella stessa Assemblea poi i Vescovi italiani hanno deciso che la “questione educativa” dovrà essere l'asse portante per il prossimo piano pastorale del decennio 2010-2020.

Di fronte a queste indicazioni, la Chiesa di Pesaro non poteva mancare all'appuntamento. E così, dopo aver ascoltato i Consigli Diocesani e i vari organismi collegiali e comunionali della nostra Arcidiocesi, abbiamo deciso di avviare il nuovo anno pastorale sul tema dell'“educare alla fede”.

Certamente questo cammino si pone in continuità con tutti i cammini già intrapresi dalla nostra Chiesa locale, che hanno bisogno di proseguimento e di raccordo.

Ricordo innanzitutto l'impegno che la Chiesa di Pesaro ha messo e sta mettendo nel campo della iniziazione cristiana.

Ci siamo concentrati a riflettere sul ministero ordinato al sacerdozio con il forte invito a vivere in maniera autentica e continuativa l'esperienza di Cristo. Ciò costituisce il terreno favorevole per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

Abbiamo anche dedicato la riflessione a ricentrare la nostra fede sull'esperienza di "Gesù Cristo Risorto Speranza del mondo".

In una società sempre più problematica, stiamo riscoprendo la freschezza della nostra fede e la capacità missionaria di contagiare la società e l'uomo di oggi.

Raccogliendo l'eredità di Verona, inoltre, abbiamo riflettuto su ministeri di fatto e su quelli istituiti, riservando particolare attenzione alla formazione del laicato.

Da ultimo, lo scorso anno abbiamo intrapreso un cammino sul senso profondo della vita della Chiesa che fa esperienza di comunione e di missione.

Oggi ci attende l'inizio di un anno pastorale sull'emergenza educativa, affrontata nella prospettiva della trasmissione della fede.

Ci sono tanti motivi per affermare che siamo in situazione di emergenza, ma dobbiamo ricordare che la Chiesa educa da sempre. Oggi lo fa in nuovi contesti, sfidando realtà diverse, sollecitata a dare risposte diverse, ma sempre nell'ottica della trasmissione della fede.

Ecco perché abbiamo scelto anche due tematiche specifiche del Convegno, "luoghi" ed "esperienze", identificandoli nella "iniziazione cristiana" e nell'"oratorio", che richiedono entrambi una ministerialità specifica.

Ringrazio tutti i presenti e auguro un buon lavoro fin da questa sera. Domani trarremo le conclusioni, comunicando anche i prossimi appuntamenti dell'anno pastorale.

Ringrazio tutti coloro che hanno dato un contributo per organizzare questo Convegno diocesano e a loro sono particolarmente grato perché ho visto di persona come e quanto hanno lavorato.

Ringrazio poi il prof. Luca Diotallevi al quale mi legano una solida e antica amicizia e sentimenti di profonda stima. Lo ringrazio per essere qui tra noi e per tutto ciò che fa per la Chiesa italiana. Il suo è sempre un contributo molto perspicace e orientativo per il futuro. Ringrazio infine don Luciano Paolucci e don Dalmazio Maggi che saranno correlatori nella giornata di domani.

Grazie a tutti.

Venerdì 18 Settembre 2009

**Prof. LUCA DIOTALLEVI\***

***“La missione educativa della Chiesa oggi”***

È per me un grande piacere essere qui, non solo per l'amicizia alla quale ha fatto riferimento Mons. Coccia, ma anche per l'amicizia che mi lega ad alcune persone che sono in sala e per le radici marchigiane della mia famiglia, che è originaria di Montemarciano, un paese a sud di Pesaro. Sento che nella vita è importante restituire un po' di quello che si è ricevuto.

Mi colpisce il fatto di trovarmi qui questa sera a parlare di educazione, avendo negli occhi, come credo tutti, il sacrificio di quei sei giovani italiani che sono stati vittime dell'attentato terroristico in Afghanistan. Io penso che queste morti, come tutte le morti di coloro che laggiù stanno tentando di dare libertà e dignità alle persone di quel martoriatissimo paese, siano una chiave sgradevole ma necessaria e perspicua per affrontare il tema dell'educazione e, se mi riesce, vorrei dare conto del perché noi, riflettendo sull'educazione, possiamo e forse dobbiamo essere illuminati da quel sacrificio.

Aggiungo un'altra cosa: vorrei dare un contributo non legato alle mie modeste competenze professionali, ma da credente, perché penso, come ci ricordava l'Arcivescovo, che l'educazione sia veramente una questione di fondo, rispetto alla quale le competenze contano, ma sperimentano il loro limite.

Quindi io vorrei darvi, innanzitutto da credente, una testimonianza di convinzione rispetto alla scelta che i Vescovi italiani hanno fatto di dare un congruo numero di tempo, nel nostro cammino ecclesiale, all'emergenza educativa. Prendete quindi la mia testimonianza come una risposta alla domanda: “Perché penso che i Vescovi abbiano fatto una buona scelta”.



Articolerò la mia chiacchierata in tre punti, rispondendo idealmente a **tre domande di fondo**:

1. perché la Chiesa avverte una responsabilità educativa?
2. Perché oggi è più difficile educare?
3. Possiamo riconoscere luoghi educativi?

### **1. Perché la Chiesa avverte una responsabilità educativa?**

Secondo me dovremmo dedicare più tempo a riflettere su questa domanda, perché la risposta orienta in un modo o nell'altro le altre due.

È così evidente la situazione di disperazione, di difficoltà, di disorientamento in cui vivono oggi i giovani (non unico ma principale soggetto dell'azione educativa) che potrebbe apparire scontato dire: "È ovvio, non vedi che emergenza educativa?".

Penso però che ci perderemmo se ci fermassimo a questa pur ovvia constatazione. È importante invece essere consapevoli del perché in modo ineludibile e con una responsabilità inaggirabile, la Chiesa è alle prese con un dovere educativo.

Vorrei provare a rispondere nel modo più brutale possibile, onde evitare quelle diplomazie che confortano l'uditorio: spero infatti che quello che dico susciti reazioni e possa essere utile ad attivare un dialogo tra la comunità e il suo pastore.

Credo che ci siano due motivi per cui la Chiesa avverte una responsabilità educativa effettiva, stringente, ineludibile. E vorrei provare a dirlo con le parole del Concilio, che sono il più alto documento magisteriale che la Chiesa possa esprimere (non dobbiamo dimenticare infatti che il Concilio si è occupato molto di educazione, tanto da dedicare ad essa un intero documento che appunto si chiama "*Gravissimum educationis*").

- a) La chiesa pensa di essere corresponsabile della testimonianza della verità, una verità capace di discriminare, cioè di generare discernimento, valutazioni, giudizi. Questa è un'affermazione terribile, ma se non la prendiamo sul serio o se la ignoriamo, non riusciamo a dare una risposta seria al perché la Chiesa educa.

La Chiesa (cioè il popolo di Dio) ha da dire qualcosa perché ha ricevuto un mandato, è compromessa con una verità, che non considera opinione, ma appunto verità capace di discernere, cioè di poter dire bene o male. Nel n. 22 della Costituzione conciliare “*Gaudium et spes*” (Paolo VI lottò perché fosse riconosciuto a questo documento il carattere di costituzione, cioè di documento espressivo dei contenuti che la fede deve avere per essere consapevole) è scritto: “*In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre che è amore, svela anche pienamente il mistero dell’uomo a se stesso.*”

Non mi interessa discutere se questo sia vero o no, ma occorre osservare che chi ritiene vere queste affermazioni non si trova più nella condizione di essere meramente spettatore di quello che gli capita. Perché se io credo che la verità della mia e della tua vita, in modi diversi e incommensurabili, sia una verità che si comprende nell’innestarsi dell’autorivelazione di Dio in Cristo, non posso non dire come san Paolo “Guai a me se non evangelizzassi”.

Quindi la Chiesa è intenzionalmente impegnata in un’intensa attività educativa, deve rispondere di fronte al suo Signore di omissioni o di errori educativi, perché è fondata sul credere che la realtà profonda della donna e dell’uomo sia comprensibile solo in Cristo che si rivela. Questa è ciò che lei chiama la Verità.

- b) Ma c’è un altro motivo che complica drammaticamente la faccenda. In questa verità la libertà umana non solo è implicata, ma è valorizzata come in nessun’altra esperienza. Dunque noi siamo terribilmente imbrigliati in un dovere di trasmettere la verità che implica la valorizzazione della libertà di chi abbiamo di fronte. Il che è molto più difficile di quanto sarebbe se noi potessimo dire: “Questa è la verità. Chi non è d’accordo si arrangi”.

- c) Anche questo si trova scritto in due righe da brivido della “*Gaudium et spes*” (n. 17 Grandezza della libertà): “*L’uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. Non esiste possibilità di fare il bene per un essere umano se non nella libertà*”. Del resto Gesù agisce liberamente e per amore; la sua grandezza consiste nell’essere fedele (con tutti i costi di cui quelli del Getsemani sono soltanto un flash) alla libertà umana, che lui non viene a mitigare, mediare, ridurre.

Dunque noi siamo implicati con la questione educativa perché siamo invitati a dare ragione della Verità, facendo incontrare la Verità con la libertà. Questa è una categoria che noi deduciamo da tutta la storia della salvezza (pensiamo al rapporto tra Dio ed Israele che passa sempre attraverso la libertà; infatti è segnato dal peccato, dal perdono e dalla possibilità di cambiamento). Verità e libertà: questo produce l’impegno educativo. Aiutare la libertà delle persone a dire liberamente sì al Signore che si rivela loro.

Ecco perché non per compiacenza noi diciamo che l’impegno educativo, la trasmissione del Vangelo è un servizio cristiano e umano perché non possiamo costruire il cristiano o la cristiana senza costruire l’uomo e la donna (e qui basterebbe pensare alla “*Evangelium nuntiandi*” di Paolo VI per trovare le espressioni più alte attraverso cui questo si esprime). Sappiamo che la pienezza dell’umanità dell’uomo e della donna sta nella loro libera adesione a Gesù che si rivela. Ecco perché non ci mette paura la sfida dell’umanità. Ecco perché non metteva paura a Paolo VI dire che la Chiesa è esperta in umanità, perché noi non conosciamo una verità che opprime, ma una verità che libera. Non conosciamo una libertà disorientata, ma una libertà che cerca il Signore. Dunque la Chiesa non ha il problema che hanno le aziende, le proloco, i gruppi di bocciofilo, di essere impegnati in una mera riproduzione sociale, non è impegnata nella semplice riproduzione del cristianesimo; la Chiesa è impegnata nel servizio al Regno, che significa aiutare ogni singolo cuore ad aprirsi al Signore che lo chiama.

È molto più difficile, perché non è un'operazione che si può standardizzare: anche se il Signore è lo stesso, la mia e la tua vita sono diverse, la mia storia e la tua sono diverse (esempio per tutti: fra 365 Santi non ne trovate due uguali; ognuno ha fatto un cammino diverso con lo stesso Signore).

Vorrei, per concludere questo primo punto, rileggere insieme a voi alcune righe capitali di un testo che il Concilio Vaticano II dedica specificamente, anche se non esclusivamente, all'educazione: la "*Gravissimum educationis*", che è una delle più importanti dichiarazioni conciliari: "*Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione, età, in forza della loro dignità di persona hanno il diritto inalienabile ad una educazione, che risponda alla loro vocazione propria e sia conforme al loro temperamento, alla differenza di sesso, di cultura, alle tradizioni del loro paese ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli, al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra*".

L'educazione è un diritto di colui che la riceve. Il cristiano che educa non fa proselitismo: noi credenti ci troviamo nella condizione per cui ogni essere umano che incontriamo è un diritto alla pienezza che noi possiamo servire, alla pienezza della sua libertà e alla pienezza del Suo incontro con il Signore, affinché lui o lei divenga veramente autore di una vita bella, buona e felice insieme al Signore. Noi diamo il Battesimo, educiamo all'iniziazione cristiana perché è un diritto delle persone e lo facciamo nel rispetto della loro vocazione: "*Tutti devono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali e ad acquisire gradualmente un più maturo senso di responsabilità, nello sforzo sostenuto per ben condurre la loro vita personale e la conquista della libertà, superando con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli [...]. L'educazione cristiana non mira solo ad assicurare quella maturità umana propria di ciascuna persona, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero*

*della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede che hanno ricevuto e imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità”.*

Questo per dire che l’educazione cristiana non genera l’appartenenza alla Chiesa, che è dovuta al Battesimo e basta, che ci dà un carattere indelebile, qualunque sia il nostro comportamento o persino la nostra dimenticanza. È in forza del Battesimo che noi siamo chiamati al dovere dell’educazione cristiana, perché la persona che ha ricevuto il Battesimo ha il diritto di goderselo, cioè di prenderne coscienza, interpretarlo e viverlo.

Che cos’è allora l’educazione cristiana?

In modo mirabile e insuperato per chiarezza e profondità il più grande documento della Conferenza Episcopale Italiana dopo il Concilio Vaticano II (il documento base per il rinnovamento della catechesi), con parole che poi Paolo VI riprende nella *“Evangelium nuntiandi”* quasi alla lettera e che Benedetto XVI a Verona sintetizzerà come “il grande sì” che dobbiamo dire al Padre ogni giorno in Gesù, fa capire qual è il fine del processo necessariamente permanente dell’educazione cristiana: *“Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere come Lui la comunione con lo Spirito Santo; in una parola a nutrire e guidare la mentalità della fede”*. Questa è la missione educativa della chiesa. Quindi l’obiettivo dell’educazione cristiana, che combina necessariamente verità e libertà, è che ciascun credente, uomo e donna, sappia interpretare le contingenze di ogni giorno come le interpreterebbe Gesù, con la sua forza. La fede non è solo dottrina, ma anche grazia; non è solo luce, ma è anche forza. Noi quindi non siamo chiamati a ripetere, ma a inventare, perché la giornata di domani sarà diversa per ciascuno di noi e noi dobbiamo sapere interpretare questa diversità in fedeltà al Signore (dice Sant’Agostino: *“Il Signore potrebbe chiedermi oggi una cosa che ieri mi ha vietato”*).

Essere educati, cioè essere messi in grado nel corso della nostra vita infinite volte di ricominciare a seguire il Signore. Questo la Chiesa ce lo insegna facendoci dire ogni mattina lo stesso Salmo, al centro del quale c'è "Ascolta oggi la mia voce".

Dunque noi abbiamo un dovere educativo perché abbiamo una verità scomodissima, ancor più scomoda perché è una verità che implica la libertà, anche di non crederci (leggere documento conciliare sulla libertà religiosa: non obbligare, non impedire). Nel documento "*Veritatis splendor*" n. 59 e 60 (indirizzato ai Vescovi in quanto maestri di teologia morale) Giovanni Paolo II dice che *la coscienza* (che non è il mio stomaco, né i miei ormoni, né la mia psiche, ma è una capacità che l'educazione cristiana deve formare) è "*la norma prossima di moralità*". Perciò se noi non siamo formati alla coscienza cristiana, non abbiamo una norma prossima (vedi la parabola del Samaritano). Noi abbiamo una fiducia nella verità e nella libertà che da sola scombina il dibattito attuale: li vedete i difensori della verità (dai talebani ai fondamentalisti sedicenti cristiani) e i difensori della libertà (per i quali tutto è indifferente). Noi siamo messi malissimo teoricamente ma benissimo esistenzialmente, perché abbiamo ricevuto la grande tradizione che non è fatta di teorie ma di Santi, persone che hanno incarnato obbedienza e libertà e per questo si sono gustati la vita.

## **2. Perché è difficile educare oggi?**

Qui entra il sociologo, che però cacceremo subito. Oggi è difficile educare non perché la gente è cattiva, ma perché la vita è più complessa, perché il numero di scelte che noi in una giornata siamo chiamati a fare è spropositatamente più ampio di quello a cui si era chiamati cento anni fa, quando la società era non tanto più cristiana, quanto più semplice, con un numero di opzioni enormemente più basso, dove si contrapponevano il bene e il male. Per noi oggi la scelta è invece molto più drammatica, la scelta è tra bene e bene, cioè tra beni di caratura diversa (è la differenza che c'è tra andare in barca a vela nella vasca da bagno o nell'Oceano Pacifico).

Ecco perché, dopo il Concilio, si è parlato di “scelta religiosa” per l’Azione Cattolica: non perché dovesse interessarsi solo di religione, ma perché era chiamata a scegliere secondo il Vangelo; era chiamata non a dedurre, ma a interpretare la fede con la fedeltà al Signore nella Chiesa in situazioni completamente diverse. Questi sono i giorni che Paolo VI definiva “stupendi e terribili”, che il Signore ci ha dato da vivere. In questa condizione noi dobbiamo educare delle libertà cristiane, non delle ripetizioni cristiane. Lo studio della storia della Chiesa dalla Patristica a oggi è la più bella edificazione, perché in essa si incontrano grandi differenze e grandi libertà: persone che con diverso sesso, temperamento, personalità dicono sì allo stesso Signore, facendo anche la fatica di stare insieme perché guidati dalla coscienza e dalla prudenza, “l’architettura delle virtù” (san Tommaso).

Dunque la crescita della complessità sociale, cioè del numero di situazioni inedite che noi ci troviamo a vivere ogni giorno, significa che noi dobbiamo essere preparati ad affrontare situazioni nuove nella vita cento volte al giorno. Siamo chiamati a guidare non su una strada dritta, ma su ogni superficie. Qual è la conclusione che ne deriva?

Che veramente possiamo parlare di emergenza educativa, ma come di una cosa positiva, non negativa: come se potessimo dire: oggi come mai in passato è possibile educare, perché siamo tutti costretti ad essere più liberi di prima. In una società con poche scelte il bisogno educativo era ridotto, tranne che per le élite. Oggi è come se, esistenzialmente parlando, fossimo tutti ricchi ed è come se tutti avessimo bisogno di una straordinaria educazione cristiana, perché nessuno vive più in una nicchia protetta della società (questo è quello che hanno detto i Vescovi nel documento *“Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia”* quando alla fine dicono: *“Serve per tutti una fede più matura”*, più adulta perché viviamo in un tempo più bello, più libero e quindi certamente più rischioso. Credo che ce ne sarebbe per ringraziare il Padre Eterno che ci ha messo a vivere in questo tempo anziché 500 anni fa. C’è un disegno della Provvidenza se siamo qui oggi. Questo è scoprire la nostra vocazione: capire perché siamo stati messi qui oggi a vivere questi tempi stupendi e terribili: tempi di grandissima libertà e tempi di possibile, grandissima fedeltà.

Noi oggi possiamo pregare con i salmi gustandoli come il sommelier si gusta il vino fino all'ultima goccia, perché quei drammi, quelle difficili fedeltà che i Salmi raccontano li viviamo anche oggi. La fede deve aiutarci a far fronte a questi frangenti. Il discorso che ha fatto Obama agli studenti americani per il primo giorno di scuola (con i suoi riferimenti all'autorità, ai doveri, alle responsabilità) o anche il discorso che ha fatto quando ha incontrato per la prima volta i leaders della comunità afroamericana, si comprende che il tema della emergenza educativa è un tema che la Chiesa ha intuito, ma che le istanze più diverse delle società avvertono ed è ben altro (cioè molto di più) dell'esigenza di una maggiore formazione. Il problema dell'educazione è un problema di autorità e l'autorità si manifesta con i no: questo è il punto: sapere esercitare un'autorità credibile, disposta ad essere uccisa quando l'educato è cresciuto ed è libero.

Sentite allora con quale profezia il testo della *“Gravissimum educationis”* capiva i tempi: *“In effetti l'educazione dei giovani, come anche l'educazione permanente degli adulti, sono rese insieme più facili e più urgenti dalle circostanze attuali. Più facili perché la crescita della complessità sociale ha arato il terreno, più urgenti perché se tu hai il terreno, ma non lo semini e non lo innaffi, il terreno deperisce”*. Questa è l'emergenza educativa: oggi emergono delle possibilità educative che un tempo non c'erano. Certo che non è più tempo di facili obbedienze. Ma se la verità cristiana implica la libertà, che ce ne facciamo di una facile obbedienza? Non è più tempo di processi educativi solo nozionistici, perché noi sappiamo che se il corpo non è coinvolto nel processo educativo, la volontà non ce la fa a presentare il suo ossequio (come dice la *“Dei Verbum”*) al Signore che si rivela. Quindi noi sperimentiamo in questa nuova età della Chiesa l'indispensabilità di una dimensione ascetica. Non si fa pastorale giovanile solo con le Giornate della Gioventù. Non si fa Pastorale Giovanile con i preti giovani, che, se non ricevono il vostro sorrisino, vanno in crisi. Si fa Pastorale Giovanile con adulti di 65 anni almeno, che sanno dire dei no, che non hanno bisogno del vostro consenso. Se no ci stiamo prendendo in giro.



Non dobbiamo educare solo la testa (che non educiamo più) non dobbiamo educare solo la pancia; dobbiamo educare l'intelletto e la volontà. Una seria formazione educa l'intelletto, una seria ascesi educa la volontà. Senza questo, non siamo all'altezza della nostra libertà e dei nostri doveri. Ecco perché ricordavo i sei ragazzi morti a Kabul. Quelli, in una misura che noi non possiamo sapere, sono stati all'altezza della loro libertà e della loro responsabilità.

### **3. Come riconosciamo i luoghi educativi?**

Vorrei sottolineare solo un punto: i luoghi ecclesiali (ma non ogni luogo religioso è un luogo ecclesiale e non necessariamente ogni luogo in cui si parla di cattolicesimo ha la forma della Chiesa). L'ecclesialità è una categoria non sufficiente, ma necessaria perché si attivi il processo educativo che abbiamo sopra illustrato. Un gruppo settario, un Movimento chiuso in se stesso, un Santone, non hanno, anche se ultracattolici, le condizioni per rispondere a processi educativi che abbiano l'esigenza dell'impegno teoretico e la profondità del costruire volontà in grado di esercitare la libertà. E vi faccio degli esempi volutamente elementari:

- a. la Parrocchia Vorrei della parrocchia citarvi l'aspetto più stupido: da via Po a via Manzoni. Che valore ecclesiale avrà questo limite territoriale? La parrocchia ti obbliga a non scegliere l'autorità, perché la Chiesa Cattolica è Chiesa perché la sua autorità non è carismatica, ma (come direbbe Weber) è burocratica. Il Parroco lo sceglie il Vescovo non voi, perché altrimenti sareste dei Congregazionalisti Protestanti. Questo è un modo potentissimo per dirvi: un conto è la tua pancia, un conto è la tua chiesa. La scomodità del Parroco è un potentissimo sistema per ricordarci che c'è qualcos'altro oltre il nostro ombelico, anche oltre il nostro ombelico religioso. E che le perfettissime messe cinematografiche del gruppo X e Y non sono paragonabili alla caoticissima messa domenicale delle dieci, nella quale noi non ci scegliamo il nostro vicino di banco: questo è un fenomeno educativo, cioè aperto a persone diverse. Ma questa apertura non

dipende dalla volontà, ma è resa inevitabile dal fatto che quella persona che non ti sei scelto ti rompa le scatole nel momento del canto o del gesto della pace. Perché se io mi scelgo il “leader” religioso o il compagno di banco, io resto in un’esperienza religiosa, ma non ecclesiale, non cattolica: la chiesa è una cosa, la setta è un’altra. La Parrocchia fin nel suo tessuto più intimo è una struttura dalle straordinarie potenzialità educative, perché ci costringe alla cattolicità (pensate che straordinario gesto educativo è la benedizione delle case).

- b. Il prete. Il parroco, le cui qualità non hanno nessun potere predittivo sulla qualità canonica del suo ministero. Questo significa educarsi al rapporto con un’autorità di tipo oggettivo e non velato dal carisma (quanto sei simpatico). La Chiesa (cfr. il Diritto canonico) è rigidissima nel distinguere carisma e autorità: questo la rende Chiesa. Quando il carisma diventa autorità sono dolori, perché chi sta sotto non ha più elementi di difesa. Ecco perché il Papa sabato scorso ai Vescovi ricordava: “Attenzione, voi dovete educare non a servire voi stessi, ma a servire il Signore. Ciascuno di noi è strumento per un incontro del quale tutti noi possiamo essere mediatori, ma che alla fine non deve avere mediazioni tra una coscienza credente e il Padre Eterno. Se no creiamo Luna Park religiosi, che possono avere un grande successo, ma non risolvono il problema dell’educazione cristiana.
- c. Le associazioni. Io penso che sia persa la differenza di significato tra gruppo, comunità, movimento, associazione (nonostante ci sia un documento della CEI di quasi vent’anni fa sui criteri di discernimento delle realtà ecclesiali). L’associazione è la forma (eminente nel caso dell’Azione Cattolica) che la Chiesa propone ai laici e ai preti perché si aiutino reciprocamente, non sostituendo un’identità presuntamente debole (quella della chiesa diocesana) con un’identità presuntamente forte (quella del mio gruppo), perché se noi non impariamo a trovare appagamento al nostro bisogno di identità nella debolezza

della chiesa, (che poi è l'ennesima figura della debolezza della Croce) noi andiamo a cercare un supporto psicologico in una realtà umana assolutamente gradevole, ma che non ha niente a che vedere con quello di cui stiamo parlando. Noi, soprattutto come cattolici italiani, abbiamo la straordinaria fortuna di vederci consegnata vitale dalla Chiesa una trama di istituzioni che appaiono deboli, ma hanno delle potenzialità educative già nella loro forma.

## **Conclusion**

Perché dunque abbiamo una responsabilità educativa?

Perché abbiamo ricevuto una verità e ci siamo appassionati a una verità che include la libertà.

Perché è difficile educare?

Perché la società è complessa, cioè il processo educativo è più costoso: siamo passati da una società di massa ad una società di individui; chi educa è passato dai processi di serie ai pezzi unici.

Quali sono i luoghi educativi?

Chi lo sa! Certamente però i luoghi strutturalmente ecclesiali hanno delle straordinarie potenzialità.

Questa prospettiva che noi riceviamo dalla Chiesa è esigente, ma promette il godimento della grazia e dell'umanità straordinarie. Noi siamo oggi in questo tempo che tutti ci dipingono di nero, ma che è solo molto difficile, chiamati a un'avventura che ha delle difficoltà, ma anche delle potenzialità e delle promesse di gusto e di pienezza che altre generazioni venute prima di noi non avevano.

Di fronte a questa situazione i Vescovi Italiani e il Papa sono stati veramente profetici nel dire: prendiamocela di petto; sta finendo un mondo, ne inizia un altro, quello che comincia può essere interpretato (secondo le parole di Giovanni Paolo II) come una misura più alta di santità.

*(Trascrizione non rivista dal relatore)*

\* Docente di Sociologia all'Università di Roma Tre

Sabato, 19 Settembre 2009

**Don DALMAZIO MAGGI\***

***“I ministeri e l’Oratorio”***

### **Premessa**

Sono stato parroco fino al 2000 al 2008 ad Ancona come salesiano. La mia esperienza di salesiano adesso è impegnata da un anno in una scuola, in un Oratorio a Macerata; abbiamo 300 allievi di Scuola Media, di Liceo Scientifico e Liceo Linguistico, dove sono tornato dopo quarant’anni di attività e di coordinamento negli oratori delle parrocchie.

Voglio collegarmi al relatore di ieri sera, il prof. Luca Diotallevi, che ho visto crescere mentre ero Parroco a Terni. Una volta, quando partecipavo alla Commissione presbiterale con Mons. Antonelli segretario, Luca fu chiamato a parlare della corresponsabilità della Chiesa: che cos’è questa corresponsabilità che tutti i documenti indicano? E per smuovere l’attenzione facendo colpo su tutti, egli cominciò così: “Si parla tanto di corresponsabilità, ma come posso essere io laico corresponsabile, se non sono responsabile di niente?”.

Bisogna allora recuperare la consapevolezza, come prima ha sottolineato don Luciano, che in realtà ciascuno di noi è chiamato, è in missione e quindi è responsabile; infatti, quando si trattò di eleggere i componenti dei vari Consigli pastorali, il prof. Diotallevi disse: “Io seguirei un criterio: tutti coloro che hanno responsabilità serie in campo associativo devono far parte dei Consigli Pastoralisti”.

La questione della responsabilità si pone anche per l’Oratorio, che non è un mondo del passato o del futuro, ma dell’oggi.

Mi piace ricordare anche mons. Serenelli, responsabile della POM, che adesso ci guarda dal cielo; radunò una volta tutti i movimenti missionari e ci disse: “Io agli incontri trovo sempre persone che dicono: bisogna coordinare; ma nessuno vuole essere coordinato”. Allora? Occorre evitare di piangersi addosso, assumersi le proprie responsabilità e

accettare la libertà dell'altro: atteggiamenti che sono di conversione e che ci impegnano per tutta la vita.

### **Don Bosco “parroco dei senza parrocchia”**

Don Bosco non ha inventato l'oratorio. Prima degli oratori a Torino c'erano già da molti anni quelli milanesi della Chiesa ambrosiana, tanto che Don Bosco andò varie volte a Milano per comprenderne il significato.

Egli iniziò l'esperienza dell'Oratorio da un colloquio con un giovane, con il quale prese un appuntamento per un “catechismo”. Quel catechismo sarebbe diventato il suo primo “Oratorio”.

Quando don Bosco cominciò questa esperienza a Torino, l'Arcivescovo cominciò a vedere in lui il possibile coordinatore degli Oratori (allora era coordinatore il famoso don Cocchi).

Don Bosco non è stato mai Parroco, perché fu sempre indirizzato a guardarsi intorno e a interessarsi dei giovani. Ma siccome i giovani, dopo aver incontrato don Bosco, frequentavano l'Oratorio, i Parroci cominciarono a lamentarsi con il Vescovo perché i giovani non andavano più in Parrocchia.

L'Arcivescovo radunò i Parroci e poi domandò a don Bosco: “Ma questi giovani da dove vengono?”.

Non ce n'era nessuno che venisse da Torino; erano tutti immigrati dai paesi vicini del Piemonte per trovare lavoro, dato l'enorme sviluppo industriale della città.

Allora l'Arcivescovo disse: “Bene, voi siete parroci di una Parrocchia territoriale; nomino don Bosco parroco dei senza parrocchia”.

Nell'Oratorio di don Bosco poi si parlava in dialetto, perché don Bosco, indagando, aveva constatato che i suoi ragazzi non comprendevano né il dialetto piemontese di Torino né l'italiano, erano tutti di ceto popolare, quindi bisognava parlare nel loro dialetto.

Queste sono le scelte di fondo che descrivono una proposta che fa parte ancora oggi della Chiesa italiana. Noi Salesiani, nel compiere oggi la nostra missione, guardiamo all'esperienza di Valdocco come criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività ed opera.

Per don Bosco e per i giovani l'Oratorio fu "casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria": questo è il criterio oratoriano "alla don Bosco".

Mons. Segalini una volta disse: "L'Oratorio nello stile ambrosiano è la succursale della sacrestia; l'Oratorio alla don Bosco è aperto alla strada".

E anche Giovanni Paolo II ai giovani riuniti a Roma nel 2000 disse: "Lanciate dei ponti tra la Chiesa e la strada. L'Oratorio è un ponte tra la Chiesa e la strada". Noi Salesiani ringraziamo il Papa, ma "alla don Bosco" diciamo: l'Oratorio è un ponte tra la strada e la Chiesa.

Nell'anno della sua canonizzazione (1934) si discusse molto a Torino su dove mettere il monumento a lui dedicato: un salesiano propose: "In vista, ma fuori dalla Chiesa e dalla scuola: in piazza".

### **L'Oratorio "alla don Bosco"**

Allora ecco i passi che don Bosco ha fatto nella sua esperienza, trasformando radicalmente l'istituzione che l'aveva preceduto: sono trasformazioni che indicano ancora oggi le caratteristiche dell' "Oratorio alla don Bosco" che diventa un criterio prima di essere una struttura, che investono le persone (insegnanti, educatori e genitori) prima delle strutture.

1. La prima trasformazione operata da don Bosco si può definire come un passaggio dalla prestazione di un "servizio" alla partecipazione alla vita del ragazzo.

L'oratorio, prima di don Bosco, era un servizio di catechesi. A questa si univa il gioco come attrattiva e trattenimento.

Don Bosco non presta solo il suo servizio di sacerdote, ma assume la vita dei ragazzi (la mancanza di ambiente domenicale, il bisogno di amicizia, il problema del lavoro ecc.) incontrandoli, alle volte, negli ambienti dove questi problemi sorgono o si risolvono e assistendoli nella comprensione ed assimilazione cristiana delle loro situazioni. Quindi colui che svolge il ministero nell'Oratorio non è solo in servizio come

catechista che forma cristianamente o come insegnante che assicura un servizio culturale educativo, ma è anche educatore, animatore che si mette accanto al ragazzo e ne condivide momenti di vita ordinari.

2. La seconda trasformazione riguarda il tempo dedicato ai ragazzi: dal tempo limitato al tempo pieno.

L'Oratorio a cui si era ispirato don Bosco funzionava solo alcune ore: quelle necessarie per coprire il programma catechistico. Don Bosco lo trasforma in Oratorio "a tempo pieno", che occupa tutta la giornata domenicale e si prolunga durante la settimana, attraverso contatti personali e attività.

Quindi il ministero dell'Oratorio non implica l'essere in servizio durante l'incontro di catechismo o nelle ore di scuola, ma l'essere in servizio in altre ore della giornata e in più giorni alla settimana, soprattutto al sabato e alla domenica, con esperienze di gite e convivenze.

3. Le due trasformazioni precedenti determinano progressivamente una terza trasformazione: si passa da un programma catechistico limitato ad un programma educativo potenzialmente integrale. Anche il gioco viene sentito come esigenza di vita, di crescita, di umanità.

Al gioco si aggiungono presto altre forme di espressione: nasce un teatro giovanile, si sviluppano canto e musica, iniziano le scuole serali, si insegna scrittura, lettura e il "fare di conto". Si creano gruppi e compagnie. Si fa prendere coscienza al ragazzo delle proprie possibilità, della propria dignità, lo si stimola a sfruttare talenti e impegnarsi in concreto. Certo, nell'Oratorio di don Bosco non si propongono tutte le possibilità educative, ma, mentre si coprono le urgenze più gravi, si aiuta alla valutazione e alla sintesi vitale delle diverse esperienze. Le stesse scuole salesiane sono nate nel contesto di queste esigenze concrete, per potere rendere più completo e unitario un discorso educativo. Quindi si passa dal programma catechistico in funzione di una tappa sacramentale o dal programma scolastico in funzione di

una prova d'esame a una proposta che parte dalla vita ordinaria, con gli interessi e le domande tipiche dei ragazzi, si incontra e si confronta con ciò che ha fatto e detto e detto il Signore Gesù e torna nella vita di tutti i giorni con una modalità nuova.

4. Passaggio dalla "istituzione" alla "comunità" dei ragazzi.

L'Oratorio del tempo funzionava attorno alla canonica e poggiava sull'autorità religiosa del Parroco e della famiglia. Don Ceria, uno storico di don Bosco, ricorda che gli "Oratori" parrocchiali accoglievano "ragazzi di buona condotta, presentati dai loro genitori". Quello di don Bosco funzionava all'aria aperta: era il mondo di ragazzi che si trovavano con lui per stare insieme, giocare e lavorare, secondo un progetto anticipato nelle sue proposte principali. La partecipazione giovanile, il desiderio di incontrarsi e di costruire assieme, il condividere le vicende dell'Oratorio, facevano di questo un'opera ed un'impresa sentita da ciascuno come propria.

I ministri dell'Oratorio non sono pochi adulti che si preparano sotto la guida del sacerdote o del direttore o del preside ma adulti che collaborano e si sentono corresponsabili con gli altri catechisti e insegnanti, con i genitori e gli altri educatori e animatori, e soprattutto con il coinvolgimento attivo degli stessi ragazzi e giovani.

5. Un'altra importante trasformazione introdotta fu quella dalla centralità del programma alla centralità della persona e dei rapporti interpersonali.

L'Oratorio non fu privo di orari, programmi, di un itinerario educativo e di maturazione di fede. Ma non fu solo il programma a dare il tono dell'Oratorio.

La persona di don Bosco era al centro della comunità giovanile, con la sua capacità di sintonia, di avvicinamento e rapporto. Per lui stesso il programma stabilito nelle sue linee fondamentali era opportunità di incontro personale e vivo con ogni ragazzo. È nato così l'Oratorio "alla don Bosco", che era soprattutto incontro di persone.



Il ministero dell'Oratorio non riguarda solo il programma che impegna nell'incontro di catechismo per preparare il ragazzo a una celebrazione sacramentale oppure nelle ore di scuola per prepararlo a un saggio o a un esame; è soprattutto esperienza di incontro, confronto e servizio che portano a vivere in maniera attiva e responsabile in ambito ricreativo, culturale, sociale e religioso.

6. L'Oratorio di don Bosco trasformò anche l'orizzonte dell'oratorio precedente: dall'orizzonte parrocchiale allo slancio missionario.

Quello di don Bosco non fu parrocchiale nel senso che non si limitava ai giovani di una parrocchia e non voleva servire giovani che già si riconoscevano membri di una parrocchia.

Fu missionario: aperto a giovani che non sapevano neppure a che parrocchia appartenessero e non vedevano nella parrocchia un punto di riferimento né per la loro vita religiosa né per i loro problemi umani.

I primi giovani furono immigrati, emarginati da qualsiasi preoccupazione pastorale operante. "La parrocchia dei senza parrocchia": l'Oratorio di don Bosco fu un impegno di solidarietà umana e di formazione cristiana per ragazzi con necessità urgenti. Si cercarono dapprima tutti i giovani che vivevano certe situazioni problematiche poi i giovani di una zona.

Dall'essere in contatto prevalentemente con il proprio gruppetto di catechismo, in parrocchia, o con la propria classe a scuola, si è passati all'inserirsi in un contesto associativo più ampio, che garantisce un cammino di formazione e di crescita sistematico e una presenza attiva di educatori e animatori, dalle più varie competenze e capacità.

## **FRANCESCO TOTA\*\***

*“In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene. Compito di ogni educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare”*

*(Don Bosco)*

È con una frase di Don Bosco che inizio questo intervento testimonianza alla luce della mia esperienza oratoriana come animatore del Movimento Giovanile Salesiano e come ex volontario del servizio civile all'interno dello stesso oratorio. Una premessa è doverosa: senza fiducia e senza speranza non c'è educazione. Solo attraverso una relazione di fiducia tra il giovane e l'educatore si può fondare il concetto di educazione.

L'oratorio deve diventare ponte tra la chiesa e la strada, ma come fare concretamente?

Io mi permetto di suggerire uno stile.

Secondo me il criterio, il metodo per fare tutto ciò, è quello di Gesù sulla via di Emmaus.

E allora noi ripetiamo gli stessi atteggiamenti di Gesù: prendiamo l'iniziativa dell'incontro e mettiamoci accanto ai giovani; il nostro deve essere un amore che fa il primo passo e che sa farsi vicino. Il nostro Dio è il Dio che va in cerca della pecorella smarrita, che esce di casa per abbracciare il figlio che ritorna. Don Bosco diceva: “Per carità, non aspettate che i giovani vengano a voi; andate voi da loro, fate voi il primo passo”.

Con i giovani percorriamo la strada. Le tappe della crescita non sono un evento transitorio, ma un'esperienza di vita valida in sé che incide sul futuro; i ragazzi sono gli autentici protagonisti della loro educazione e non devono essere dei semplici collaboratori. Non si tratta di fare “per”, ma “con” il giovane, considerato come partner dell'azione educativa. I ragazzi non devono essere consumatori, ma protagonisti.

Ascoltiamo, condividiamo con i giovani le loro ansie ed aspirazioni; a loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo; sì, l'educazione richiede un'opera paziente dell'educatore che

rispetta i tempi di crescita e stimola a trafficare i talenti di ciascuno. Nell'educazione si ha a che fare con il mistero di una persona e con tutto ciò che questo significa.

I risultati non si vedono, ci sono tempi molto lunghi.

Nel cammino verso il loro Emmaus i giovani hanno bisogno di qualcuno che si avvicini ai loro problemi e al loro sconforto, che non solo con essi condivida il cammino e la fatica, ma che anche sappia conversare con loro, assumendo le loro incertezze, che non significa abbassarsi al loro livello, cosa diabolica, né fare finta di non vedere i loro errori e assecondarli.

Sono (non faccio) educatore di tutti i ragazzi. Per Don Bosco era importante la cura dei giovani all'interno dell'oratorio, ma era ugualmente importante per lui la preoccupazione di andare a cercare quelli che erano rimasti fuori. Mi stanno a cuore non solo i ragazzi del mio gruppo, ma tutti i ragazzi di Pesaro. E soprattutto camminare con i ragazzi non solo in determinati periodi o giorni, ma sempre. A noi sta a cuore tutta la loro vita, non soltanto l'ambito spirituale. L'ora di catechismo non può essere solo un appuntamento settimanale, ma un punto di partenza per la settimana. Chiamarli, parlare dei loro interessi, entrare nella loro quotidianità, far capire loro che vogliamo vederli felici nell'eternità, ma anche nel tempo. E ritorniamo al racconto di Emmaus. Come Gesù, apparendo ai due non in tutto il suo splendore di Risorto, ma nei panni di un viandante come loro, senza farsi riconoscere, anche noi ci avviciniamo ai ragazzi senza fare appello all'autorità.

Sto accanto a te non perché sono bravo, ma perché sono stato chiamato. Non dire: "È così e basta". Perdiamo tempo per spiegare perché è così. E camminando con loro, misurando il proprio passo con loro, Gesù non fa prediche, ma suscita le loro domande. Sì, perché educare è suscitare delle domande; poi, ma soltanto poi, è trovare risposte insieme.

Arrivati vicino al villaggio, Gesù non chiede niente; non dice: "Adesso tornate a Gerusalemme e la prossima volta ...". Niente! Fa finta di andare oltre e per questo i due lo invitano "Resta con noi".

I giovani non vogliono sentirsi obbligati.

E, per finire, il capolavoro di Gesù: si fa riconoscere nello spezzare il pane, il gesto semplice della condivisione. Ecco allora l'importanza dei cortili, il luogo di condivisione dei giovani per eccellenza!!! Che non significa solo assistenza ma anche proposte. Ma ecco anche l'importanza delle associazioni che, ognuna in base al proprio stile, formano un corpo unico e offrono al giovane la possibilità di scegliere. E stare in mezzo ai ragazzi, sporcarsi le mani. Gli educatori devono essere l'anima della ricreazione. Non si può rimanere alla finestra o in disparte a chiacchierare con gli altri educatori; è nel cortile, nel loro luogo per antonomasia che si conoscono i ragazzi così come sono, nella loro spontaneità. Il cortile non può essere solo il luogo dove si va per fare una pausa o alla fine visto che abbiamo concluso prima. L'assistenza nei cortili (per assistenza non intendo fare il carabiniere, ma lo stile di stare in mezzo ai ragazzi) è per un educatore la cosa più bella; è ovvio che occorre la necessaria competenza e un certo modo di fare! Una parolina all'orecchio di qua, una barzelletta di là, ma anche una fulminata con lo sguardo, stai fuori dalla partita 2 minuti perché non hai accettato le regole... Ma i ragazzi queste cose le accetteranno perché sono dette da una persona che vuole il loro bene e che lo dimostra stando in mezzo a loro.

Lo stesso Don Bosco ai suoi Salesiani diceva e dice ancora oggi: *“Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come un fratello.”* La nostra vita costituisce la migliore garanzia di un'efficace educazione, perché in essa sta la testimonianza più importante da offrire ai giovani destinatari delle nostre varie attività.

Per essere testimoni, non basta che gli educatori sappiano chi è Gesù ma devono educarsi ad essere cristiani nella loro vita quotidiana. Non siamo animatori di un villaggio vacanze. Siamo dei cristiani che compiono nella Chiesa un servizio specifico verso i più giovani. E la trasmissione di qualche cosa è autentica se è testimoniata con la propria vita da chi la propone.

Inoltre un'ultima constatazione: far fare ai giovani esperienze e dare loro responsabilità.

Davanti ai fatti, le parole non servono a niente. Stare fuori qualche giorno insieme, in montagna, per esempio in tenda, in condizioni di essenzialità, condividere le cose più banali, parleranno di più di qualsiasi trattato sull'amicizia. E specialmente far fare esperienze di servizio, soprattutto ai più grandi. Fra qualche anno i ragazzi si ricorderanno qualche esperienza, ma soprattutto lo stile con cui le hanno affrontate e gli insegnamenti che ne hanno tratto.

Dare responsabilità, in quanto solo esercitando responsabilità si impara a diventare responsabili.

Ciò di cui ha maggiormente bisogno un gran numero di giovani non è solo incontrare adulti che offrano loro aiuto, quanto adulti capaci di dire: "Ho bisogno di te".

Concludo con una frase di Don Bosco che racchiude un po' tutto il mio intervento: *"L'educazione è cosa di cuore e solo Dio ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi"*.

*(Trascrizioni non riviste dai relatori)*

\* Direttore dell'Istituto Salesiano "San Giuseppe" di Macerata

\*\* Animatore Oratorio Salesiano di Macerata

**Don LUCIANO PAOLUCCI\***

***“I ministeri e l’iniziazione cristiana”***

**Premessa**

L’esperienza da cui provengo - e che ancora oggi mi tiene impegnato - è quella di aver tentato di realizzare nella mia Parrocchia di Camerano le indicazioni contenute nella cosiddetta “*Seconda nota sulla iniziazione cristiana dei ragazzi*” della CEI (1999) relative alla revisione del cammino di completamento dell’iniziazione cristiana dei ragazzi a partire dall’antico itinerario catecumenale.

Questa sperimentazione, oltre a portare alcuni frutti, ha dato delle indicazioni circa la possibilità reale di risvegliare il cammino dell’iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie.

Usiamo il termine “iniziazione”, però, con il rischio di pensare che essa sia una cosa nuova nella Chiesa e che dire “iniziazione cristiana” significhi: “Una volta facevamo catechismo in un certo modo (quello del “Progetto Catechistico Italiano” della CEI del 1970 articolato in 8 Catechismi), ora voltiamo pagina e cambiamo metodo”.

In realtà non è così. Se diciamo questo, andiamo in cerca di forme misteriose e magiche che non esistono, perché l’iniziazione cristiana è una’opera che la Chiesa fa da sempre e della quale da sempre ha cercato di adeguare il metodo alle diverse situazioni storiche.

Negli anni Settanta si è operato un cambiamento di un certo tipo, da dieci anni a questa parte la CEI intende attuare un altro rinnovamento, a partire da un’altra sottolineatura.

Vorrei fare una seconda premessa che riguarda i ministeri: che logica c’è dietro i ministeri ecclesiali, in particolare quelli affidati ai laici?

Sicuramente non è quella di “collaborare”, di dare una mano, di fare qualcosa perché la Parrocchia vada un po’ meglio (saremmo ancora nell’ambito del volontarismo e della disponibilità), bensì quella di tirare

fuori quei doni che lo Spirito Santo ci ha dato attraverso il Battesimo e che fanno parte costitutiva della vita di ogni cristiano.

Nessuno perciò è al di fuori della logica dei Ministeri. Anzi forse tutti dovremmo chiederci, affinché le nostre comunità siano sempre più vive, se forse non viviamo troppo poco questa esperienza della ministerialità diffusa che il Concilio Vaticano II aveva prospettato quando parlava di una Chiesa-comunione in cui tutti si sentano coinvolti, partecipi, responsabili. Non si tratta dunque di volontariato, ma di “chiamata”: siamo chiamati da Dio, attraverso i doni del Battesimo e attraverso la mediazione della Chiesa.

C'è una formazione, che mi fa fare il passaggio dall'essere disponibile all'essere competente, e poi c'è un invio, che ancora una volta viene dalla Chiesa, la quale riconosce in me un carisma e mi chiede di esercitarlo per il bene della comunità tutta.

Fuori da questa logica non possiamo parlare di funzioni ministeriali, ma credo che essa non ci sia ancora tanto familiare: siamo chiamati, formati, inviati.

Ultima premessa: parlare di iniziazione cristiana non significa identificarla solamente con il catechismo, ma considerarla come un apprendistato globale della vita cristiana, come introduzione graduale, accompagnata, dentro tutta la vita della Chiesa. E tutto questo dentro una comunità ecclesiale che ne è il soggetto primo e unico.

Dunque l'iniziazione cristiana non è solo catechesi, istruzione religiosa e non ha come responsabile ultimo il catechista o il parroco, ma tutta la comunità ecclesiale.

Forse a questo punto è chiaro che il passaggio fondamentale che ci viene chiesto non è tanto sulla metodologia quanto sul soggetto dell'iniziazione cristiana: tutta la comunità cristiana, che si prende insieme questa “premura”. Occorre accompagnare i “piccoli” (tutti coloro che intendono accostarsi alla comunità cristiana, anche adulti) attraverso un lavoro, una sinergia che vede tutti impegnati.

Fatte queste premesse, voglio fare alcune sottolineature che da esse provengono.

## **Qual è l'atteggiamento corretto per mettersi al servizio dell'Iniziazione Cristiana?**

Nella Iniziazione cristiana la Chiesa Madre genera i suoi figli ed è madre sia dei suoi figli presenti sia di quelli che sono chiamati a diventarlo (questo è un volto della Chiesa che abbiamo un po' smarrito, grazie anche alla catechesi). Questo ci fa capire quale sia l'atteggiamento più corretto per metterci al servizio dell'Iniziazione Cristiana.

Chiunque entra in gioco in essa, non può non assumere l'atteggiamento della Chiesa madre, chiamata a generare i suoi figli (prima che istruirli, organizzarli ecc.). Dobbiamo quindi dire che tutta la Chiesa è ministeriale, cioè si mette a servizio di tutti coloro che Cristo vuole, con il dono della salvezza, accogliere come figli del Padre.

## **Quali sono allora le categorie ministeriali che entrano in gioco nell'iniziazione cristiana?**

Le possiamo dividere in tre grandi gruppi.

- a) I Pastori (Vescovo e presbiteri), primi responsabili dell'Iniziazione cristiana in ragione del ministero conferito loro dall'Ordine sacerdotale.
- b) Le famiglie cristiane. Noi oggi ci lamentiamo molto per la scarsa partecipazione delle famiglie alla iniziazione cristiana e spesso lo consideriamo il problema principale. Ma spesso non distinguiamo tra famiglie cristiane che intendono vivere il matrimonio come un sacramento e le altre famiglie, che magari si sono sposate in chiesa, sono anche brave famiglie, ma non hanno fatto una scelta chiara in questo senso. Perché faccio questa distinzione? Perché dobbiamo capire che in una famiglia cristiana che intende vivere il sacramento del matrimonio, l'esperienza ministeriale è connessa; noi sappiamo che l'esperienza di fede che vivono i genitori cristiani li abilita ad essere i primi maestri dei figli. E tutti gli altri? A questa domanda non è sensato rispondere: gli altri "devono" fare iniziazione cristiana perché sono sposati in chiesa o perché portano i figli al catechismo. Il "dovere" non funziona più. Sappiamo benissimo che ci sono tante famiglie, anche giovani, che pur avendo fatto i nostri



meravigliosi corsi di preparazione al matrimonio cristiano, sono molto poco evangelizzate su ciò che lo Spirito Santo dona loro nel sacramento del Matrimonio.

Pretendere dunque a freddo una responsabilità ministeriale nei confronti della via dei figli è una cosa prematura, illogica e dannosa: nella maggior parte dei casi provoca una frattura.

Queste famiglie invece hanno bisogno di essere evangelizzate, per scoprire che già lo Spirito Santo ha fatto loro un dono di grazia enorme, che rischia di essere sprecato. Bisogna considerare inoltre che il tempo specifico in cui i genitori sono chiamati ad essere i primi maestri della fede dei loro figli è un tempo esclusivo in cui nessuno di noi potrà poi metterci una toppa: o ci pensano loro o noi ci troveremo con delle lacune di partenza.

Capite allora come sia importante recuperare l'evangelizzazione delle famiglie fin dai corsi di preparazione al matrimonio, in chiave anche di iniziazione cristiana.

- c) La comunità ecclesiale. Sono in gioco non i singoli, ma la comunità intera. È auspicabile che tutta la comunità ecclesiale presenti e partecipi alla proposta di iniziazione cristiana. Non stiamo parlando di un'unità indistinta, ma di una collaborazione intorno a un progetto che non riguarda più solo i catechisti.

Anche dalla nostra esperienza di Camerano emerge chiaramente l'impossibilità di delegare la catechesi (come abbiamo fatto fino ad ora) solamente ad un gruppetto sparuto e coraggioso di catechiste. Questo ci porta a considerare un cambiamento profondo dell'approccio che la comunità cristiana ha nei confronti della introduzione alla fede, perché l'iniziazione cristiana ci spinge a considerare tutta la comunità in gioco.

Questo per un motivo molto semplice: perché se l'iniziazione cristiana è introduzione a tutta la comunità cristiana, non è possibile che questa formazione sia fatta solamente da figure con il ruolo specifico di approfondimento della fede. La vita cristiana vive di anime differenti (liturgia, catechesi, carità). Quindi se dico comunità ecclesiale, dobbiamo pensare a tutte queste figure all'opera, per accogliere e accompagnare tutti coloro che chiedono

l'iniziazione cristiana, ma non da sole o divise o in competizione tra loro, bensì come un corpo unico, meglio come una famiglia, che, pur nella distinzione dei ruoli, è un'unica casa accogliente. Ritorna il volto materno della Chiesa e la comunità cristiana tutta è chiamata a rivelare il volto materno della Chiesa.

### **Come la questione dei ministeri gioca nell'iniziazione cristiana?**

1. L'iniziazione cristiana, oltre ad aver bisogno di una Chiesa ministeriale introduce ad una Chiesa tutta ministeriale. Se tutte le figure della comunità ecclesiale collaborano insieme per l'iniziazione cristiana, chi la riceve viene introdotto a tutta la Chiesa ministeriale, viene educato ad entrare a far parte di una Chiesa che è tutta ministeriale.

In questo modo l'iniziazione cristiana presenta un volto della Chiesa in cui tutti sono collaboratori. Quante volte invece ci lamentiamo che le nostre comunità sono formate dal prete, dalle persone simpatiche al prete e da qualche volontario!

2. L'iniziazione cristiana dentro una Chiesa che mi presenta tutti i suoi carismi e ministeri, perché mi accompagnino a conoscere tutte le sue sfaccettature, provoca un'altra conseguenza: si cresce cominciando a pensare alla propria vita cristiana come a una vita da donare per il servizio agli altri. Dunque un cammino di iniziazione cristiana che vede tutta la comunità così coinvolta, offre di per sé alla persona un cammino di discernimento di quei carismi che le sono più congeniali. Quanto è difficile fare questo, oggi, nelle comunità cristiane, quando si cerca una nuova persona per fare il catechista oppure qualcuno a cui affidare l'animazione della liturgia!

Perché non abbiamo cammini di discernimento che ci educino a questo. L'iniziazione cristiana ci chiede un rovesciamento anche del ruolo dei ministeri, perché tutti sono chiamati a contribuire a questo percorso di iniziazione cristiana con il loro specifico. Certo che, a questo punto viene una domanda: allora i catechisti cosa fanno? Vi lascio questa domanda aperta, ma è una domanda importante perché la figura del catechista ne subisce una riforma.

3. C'è ancora un aspetto: l'iniziazione cristiana, se non è solo in mano ai preti e ai catechisti, ma diventa l'esperienza di tutta una famiglia che si apre all'esperienza dei più piccoli, evidenzia la dimensione missionaria dei ministeri. Purtroppo noi abbiamo ereditato dalla storia l'idea che i ministeri custodiscano e organizzino qualcosa che già c'è, con il rischio che chi assume un ministero nella comunità ecclesiale, quasi se ne vanti, perché ne fa un titolo di prestigio. Invece i ministeri della Chiesa sono espressione della sua missionarietà. Allora dire che l'iniziazione cristiana è il luogo in cui tutti i ministeri entrano in gioco e in cui prima di tutto si compie l'esercizio di tutti i ministeri, significa dire che nell'iniziazione cristiana tutti diventano missionari, perché l'iniziazione cristiana non è la catechesi, cioè la formazione di chi ha già fatto un cammino di conversione ed è giunto ad una fede stabile, ma un annuncio rinnovato, fresco, provocatorio della notizia fondamentale che ha sconvolto la nostra vita, cioè la salvezza in Gesù Cristo. Questo del resto è ciò che i Vescovi dicono nel documento *“Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia”*: “L'iniziazione cristiana è il paradigma di tutta l'azione pastorale che ha una dimensione essenzialmente missionaria”.
4. L'iniziazione cristiana, proprio perché rivela una comunità che si prende cura, educa al prendersi cura, atteggiamento esemplare della cura che Dio si è preso di noi attraverso Gesù Cristo. La Chiesa continua a prendersi cura dell'umanità perché questo è il suo ruolo fondamentale. E se tutti si prendono cura della stessa persona, è impossibile non concepirla e non vivere in comunione.

*(Trascrizione non rivista dal relatore)*

\* Direttore dell'Ufficio Catechistico Regionale delle Marche

***Prof. PAOLO BONI\****

***Comunicazione su l'I.S.S.R "Giovanni Paolo II"***

Presento brevemente l'Istituto Superiore di Scienze Religiose intitolato a Giovanni Paolo II, un grande Papa che ha cambiato la storia; nel tempo in cui sembrava che la fede non avesse a che fare con la vita, ha dato una svolta in senso giusto e ideale alla storia del '900.

L'Istituto è arrivato al terzo anno di vita: è, come si usa dire, "a pieno regime". Sono attivati tutti i 33 corsi che il curriculum di studio prevede e quindi siamo ormai attivi in maniera completa.

A chi si rivolge l'Istituto?

Si rivolge in maniera principale ai laici. A quali laici?

Anzitutto a una tipologia di studenti, quelli "ordinari", che frequentano in maniera completa il corso, sostenendo gli esami, frequentando con regolarità, fino a conseguire il titolo finale: laurea triennale in Scienze Religiose, che dà un'opportunità formativa e di lavoro (abilita all'insegnamento della Religione Cattolica nelle Scuole primarie). Questo è il primo anno in cui avremo i neolaureati dell'Istituto.

Ma certamente il primo contenuto è la formazione che il nostro Istituto dà.

Certo, l'Istituto non si sostituisce ai percorsi personali, al cammino spirituale, ai percorsi di vita, che si svolgono in parrocchia, nelle associazioni, nei movimenti: dà un'opportunità in più, un sostegno in più; è un servizio. Quindi dà una ricchezza ulteriore, di cui si può approfittare, ai cammini personali di ognuno.

Innanzitutto mette a contatto con la Parola di Dio: il primo fondamentale percorso dell'Istituto è quello delle Sacre Scritture (Antico e Nuovo Testamento).

Le altre grandi esperienze formative sono:

- quella del Magistero della Chiesa (Teologia);
- quella dell'impegno civile, politico, religioso, che viene affrontato attraverso lo studio delle scienze umane (Filosofia, Psicologia, Pedagogia, Sociologia);

- le grandi questioni del nostro tempo (Bioetica, Dottrina Sociale della Chiesa).

Dunque accompagna in maniera rigorosa, organica, sistematica questo grande bisogno di formazione.

Ieri il prof. Diotallevi ci ha ricordato che siamo in una società complessa, con esigenze e richieste complesse.

C'è bisogno di dare ragione della nostra fede in maniera sempre più ricca e articolata.

L'Istituto viene incontro a queste richieste. Chiedete ai nostri studenti informazioni, perché vi sanno dire meglio di me qual è la qualità della nostra formazione.

Abbiamo poi una seconda categoria di studenti, che sono gli uditori, che vengono per frequentare uno, due, tre dei 33 corsi a loro scelta, secondo la loro sensibilità ed esigenza formativa.

Questa è dunque la doppia tipologia di studenti a cui si rivolge l'Istituto.

Le lezioni inizieranno il 28 settembre. I giorni della settimana coinvolti sono il lunedì, il martedì e il mercoledì dalle 18.00 alle 21.00. L'orario è pensato per dare la possibilità di frequentare anche a chi lavora (questo è stato un modello abbastanza vincente).

Per chi vuole all'uscita c'è un banchetto con il materiale per le iscrizioni.

Vi anticipo anche che l'Istituto non attiva solo i corsi curricolari, ma darà vita a tante altre attività:

- 4 seminari interni dedicati al tema "Cristianesimo e bellezza", che si svolgeranno a Villa Borromeo;
- 4 incontri pubblici, che si svolgeranno a Palazzo Montani Antaldi:
  - il primo il 15 ottobre sull'enciclica Caritas in veritate tenuta dal prof. Marco Cangiotti;
  - il secondo il 13 novembre con uno dei massimi esperti a livello europeo, Giampaolo Donati;
  - il terzo e il quarto si terranno nel 2010.

Permettetemi una citazione conclusiva, tratta da San Domenico il fondatore di uno dei più grandi movimenti pauperistici (1217): “Studiate, predicate, formate una comunità, innalzate santuari di misericordia aperti a tutte le povertà materiali e morali che rendono gli uomini meno uomini”.

\* Direttore dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Giovanni Paolo II”

## **SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO**

### ***MINISTERI E ORATORI***

- Gruppo n. 1 Don Giuseppe Fabbrini e Mauro Segaria
- Gruppo n. 2 Micaela Ligi
- Gruppo n. 3 Flavia Piccinino e Alessandro Paci
- Gruppo n. 4 Gambi Lucia e Matteo Donati
- Gruppo n. 5 Diego Rondolini e Matteo Righi

### ***MINISTERI E INIZIAZIONE CRISTIANA***

- Gruppo n. 1 Don Mario Florio e Fiorenza Pestelli
- Gruppo n. 2 Suor Matistella Palac e Anna Rita Valeri
- Gruppo n. 3 Don Giorgio Paolini e Luca Pedini
- Gruppo n. 4 Rosanna Giunti e Rita Giorgi

## **Settore “MINISTERI E INIZIAZIONE CRISTIANA”**

Dal confronto sviluppatosi sulla relazione di don Luciano Paolucci è emerso quanto segue:

1. L'iniziazione cristiana, essendo educazione alla fede e introduzione alla vita di tutta la Chiesa, non riguarda soltanto i catechisti e il parroco (ai quali normalmente viene delegata) ma richiede il coinvolgimento di altri ministeri: primi fra tutti **i ministeri della Liturgia e della Carità**.

Si avverte quindi l'esigenza di una maggiore corresponsabilità tra i vari Operatori parrocchiali (ad es. attraverso il coinvolgimento dei ragazzi nella liturgia della Messa o in qualche servizio caritativo).

2. È essenziale che anche **le famiglie** siano chiamate, in forme che rispettino la loro libertà, a condividere il compito di introdurre i figli alla fede cristiana.
3. A questo proposito sono emerse alcune proposte:
  - formare gruppi di famiglie cristiane che collaborino con i parroci, i catechisti e gli altri ministri nella preparazione dei genitori al Sacramento del Battesimo dei loro bambini (catechesi prebattesimale);
  - accompagnare i genitori anche nel periodo immediatamente successivo al Battesimo, con proposte di formazione e di esperienza cristiana;
  - affidare ai medesimi Catechisti (meglio se coppie di sposi) il compito di seguire il percorso dei ragazzi dalla Comunione alla Confermazione;
  - presentare ai ragazzi che hanno concluso il percorso dell'iniziazione cristiana e ai loro genitori le opportunità formative che la comunità cristiana offre come ulteriore crescita umana e cristiana.



- N.B. Un'esigenza particolarmente sentita è la formazione di Catechisti (meglio se famiglie) per l'iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi disabili.
4. Per quanto riguarda la figura e il ruolo specifico dei **catechisti** sono emerse altre proposte:
- affidare la catechesi ad adulti o a giovani di età non inferiore ai 25 anni, in grado di assumersi pienamente le loro responsabilità (non ricorrere assolutamente a ragazzi minorenni);
  - chiedere ai catechisti la disponibilità a seguire corsi di formazione (ad es. i Corsi per Operatori pastorali organizzati dell'I.S.S.R. "Giovanni Paolo II): fermo restando, comunque, che "formativa" è anche l'esperienza cristiana che il catechista vive in parrocchia, nell'Azione Cattolica o nei Movimenti;
  - chiedere alle Vicarie di coordinare percorsi comuni di iniziazione cristiana, per garantire maggiore unità e opportunità di confronto tra le parrocchie.
5. Per quanto attiene **all'iniziazione cristiana degli Adulti** è stato proposto di:
- chiedere a ogni Vicaria di indicare una o due persone disposte ad essere formate per svolgere tale servizio.

## ***Settore “MINISTERI E ORATORI”***

Dal confronto sviluppatosi sulla relazione di don Dalmazio Maggi è emerso quanto segue:

1. Esiste nella nostra Arcidiocesi una **ricca e variegata presenza di Oratori**, alcuni appena nati, altri già consolidatisi negli anni. Sono strutturati secondo orari, attività, periodi differenziati in base alle esigenze specifiche e alle capacità di offerta formativa proprie di ciascun territorio.

Le parrocchie che ospitano gli Oratori sono: San Fabiano in Villa Ceccolini, San Francesco d'Assisi, San Luigi Gonzaga, San Michele Arcangelo in Novilara, San Paolo Apostolo, San Pietro in Rosis di Ginestreto, Sant'Agostino, Santa Maria del Porto, Santa Croce, Santa Maria Assunta in Montecchio, Santa Maria Assunta (Cattedrale), Santa Maria di Loreto, Santi Quirico e Giulitta in Montelabbate, Santo Stefano in Candelara, Santa Veneranda.

Nei gruppi di lavoro gli animatori hanno sottolineato, da una parte, la positività di tali esperienze, dall'altra l'esigenza di orientarle verso un modello più unitario e condiviso.

2. A tale scopo è stato elaborato un **“Progetto educativo diocesano per l'Oratorio”** (contenente l'indicazione delle finalità, degli obiettivi, del metodo, delle fasi dell'itinerario educativo dell'Oratorio), affinché ogni comunità parrocchiale vi trovi un “Modello” di riferimento per formulare il “suo” progetto educativo ([www.arcidiocesipesaro.it](http://www.arcidiocesipesaro.it)). Potrà così nascere una “rete” di Oratori differenziati nelle diverse realtà ecclesiali, ma unificati da un comune Progetto educativo, che rimanda all'unità della Chiesa locale.
3. Anche in questo settore, comunque, l'esigenza prioritaria è la formazione degli educatori (criterio prioritario anche del “Protocollo di Intesa” per gli Oratori, siglato dal Presidente della Conferenza

Episcopale Marchigiana S. E. mons. Luigi Conti e dal Presidente della Regione Dott. Spacca).

È necessario che gli animatori siano formati e vivano un cammino di formazione permanente.

A tale scopo è stato elaborato un “**Progetto per un Corso di Formazione per Animatori di Oratorio**”, in base al quale sono già stati attivati dei Corsi: sarà cura dell’Arcidiocesi organizzarne altri ogni anno per introdurre nuovi giovani nell’animazione in Oratorio e per sostenere e consolidare il servizio di coloro che lo hanno già intrapreso ([www.arcidiocesipesaro.it](http://www.arcidiocesipesaro.it)).

Ogni Oratorio potrà formare un “Consiglio parrocchiale di Oratorio”, costituito da alcuni animatori in formazione permanente o da rappresentanti di famiglie dei bambini, ragazzi o giovani della parrocchia.

Ogni Oratorio parrocchiale invierà un suo referente per costituire l’équipe di lavoro del “Comitato diocesano per gli Oratori”.

4. Obiettivo degli Oratori è anche quello di strutturarsi “legalmente”, affinché, pur mantenendo la propria identità ecclesiale e l’autonomia di gestione, possano entrare in dialogo con le istituzioni in virtù della Legge Nazionale sugli Oratori.

**S.E. Mons PIERO COCCIA**

**Conclusioni**

Ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo per la realizzazione di questo Convegno, i partecipanti, gli organizzatori e i relatori.

Al termine dei lavori voglio trarre alcuni motivi di riflessione.

1) Il Convegno è stato, innanzitutto, **un momento importante in quanto ci ha consentito di fare una forte esperienza di Chiesa.**

Infatti:

- Ha permesso di sperimentare e rafforzare l'esperienza della comunione ecclesiale vissuta attorno al proprio vescovo.
- Ha evidenziato una chiesa articolata e guidata.
- Ha fatto scoprire o riscoprire i doni, le potenzialità della nostra Chiesa locale, sfatando il pessimismo di fondo che è sempre in agguato. Quella di Pesaro è una Chiesa indubbiamente che vive nei non facili tempi attuali, ma slanciata verso il futuro con coraggio e consapevolezza.

1. È stato un Convegno che **ci ha aiutato ad entrare nella questione educativa.**

La relazione del prof. Diotallevi è stata non solo compaginata, agile, chiara, ma soprattutto ci ha fatto meglio comprendere le ragioni per cui oggi è più difficile educare (pluralità di offerte e complessità sociale) e le ragioni profonde per cui la Chiesa è implicata nell'educazione tra una Verità da tramandare e una libertà da rispettare.

La riflessione sull'educare alla fede comunque costituisce un cammino che ci dovrà impegnare a lungo come chiesa locale.

2. Abbiamo poi riflettuto **su alcuni specifici luoghi educativi**, focalizzando l'attenzione sulla iniziazione cristiana e sull'oratorio. Su questi due luoghi che cosa ha da dire l'Arcivescovo?

- **Iniziazione Cristiana**

Il Convegno ci ha ricordato che:

- L'iniziazione cristiana ha a che fare con l' "educazione" alla fede.
- L'educazione alla fede non è una questione pedagogica o psicologica, ma è implicata nella natura stessa della Chiesa che ha il diritto-dovere di comunicare la fede centrata sul mistero del Cristo anche attraverso l'Iniziazione cristiana.

Considerazioni

- La nostra vita di comunità è fundamentalmente centrata sulla iniziazione cristiana la quale chiede di essere espressa attraverso le tre dimensioni della liturgia, della catechesi, della carità. A tutti è richiesto un cambiamento del modo di pensare e di vivere l'iniziazione cristiana che molte volte viene identificata con un corso di catechesi.
- L'iniziazione cristiana ha lo scopo di riproporre la fede anche al mondo degli adulti. Questo aspetto va valorizzato perché ci sono persone che, o per convinzione o per tradizione, continuano a chiedere i sacramenti dell'iniziazione cristiana per i figli. Sono "persone sulla soglia", alle quali deve essere annunciata la freschezza e la bellezza della fede in Cristo.
- L'iniziazione cristiana chiede una specifica ministerialità, di fatto e istituita. Occorre fare un grosso lavoro di formazione per chi è stato chiamato a questo compito. Faccio appello a tutti per saper valorizzare al riguardo quanto l'ISSR ci offre.

- **Oratorio**

Il Convegno ha sottolineato che:

- l'Oratorio ha una sua validità ed attualità
- l'Oratorio richiede una specifica ministerialità

Considerazioni

- A Pesaro c'è un'esperienza di Oratori estivi che sono una ricchezza.

Occorre, però, non limitarsi all'esistente, ma vedere come sviluppare questa esperienza. Bisognerebbe perciò chiedersi se il modello di Oratorio tradizionale è applicabile alla Chiesa di Pesaro, oppure se è opportuno elaborare un modello condiviso dalle varie parrocchie della nostra Arcidiocesi.

- Anche in questo settore perciò occorrono educatori ben formati. Bisogna chiedersi: come sono andate queste prime esperienze formative messe in campo dall'Arcidiocesi.
- I nostri Oratori non sono un servizio sociale di "babysitteraggio" a cui le famiglie affidano i propri figli. Sono luoghi in cui si compie un cammino di fede, in cui si approfondisce l'identità cristiana con un preciso progetto educativo. Non dobbiamo svenderli a nessuno, istituzioni comprese. La Parrocchia deve muoversi con i suoi mezzi e con la propria identità senza essere debitrice a nessuno.

1. Bisogna riprendere il materiale del Convegno e lavorare su di esso anche per impostare il cammino del nuovo anno pastorale e creare i presupposti per continuare i percorsi intrapresi precedentemente.

Pertanto:

- Bisogna riflettere sui contenuti delle relazioni e su quanto emerso nei gruppi di lavoro.
- Le parrocchie dovrebbero elaborare delle proposte lavorando su questo materiale.

- Bisogna tener presente lo scenario dell'educazione, riscoprendo le motivazioni per cui la Chiesa educa (perché è impegnata con la Verità e la libertà) e il contenuto stesso dell'educazione che è "un'esperienza integrale", come afferma Maritain, che quindi coinvolge tutte le dimensioni della persona e la introduce a tutta la realtà, quindi anche al suo significato ultimo che ci è dato in Gesù Cristo. Pertanto l'educare chiede a tutti noi di misurarci sull'evento di Gesù Cristo.

A tutti auguro un buon lavoro.

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa  
Via Gioacchino Rossini, 62  
61121 Pesaro  
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422  
e-mail: [ucs@arcidiocesipesaro.it](mailto:ucs@arcidiocesipesaro.it)  
[www.arcidiocesipesaro.it](http://www.arcidiocesipesaro.it)



